

EINAUDI M., *Scritti sulla politica europea. 1944-1957*, a cura, con Intr. e tr. di A. Mariuzzo, Firenze, Olschki, 2013, pp. x-298.

La presente raccolta di studi introdotta e curata da Andrea Mariuzzo è pubblicata nella collana della Fondazione Luigi Einaudi di Torino, che ebbe proprio in Mario Einaudi (1904-1994) uno dei fondatori e il primo presidente. Figlio del grande economista di Dogliani, allievo di Gioele Solari e avvolto dall'atmosfera antifascista della Torino gobettiana, Mario Einaudi visse con sofferenza, negli anni Venti, il consolidamento del regime mussoliniano, che pareva precludergli le speranze di un futuro accademico in Italia. Nel saggio biografico che accompagna i testi, il curatore segue i ripetuti trasferimenti del giovane studioso, motivati da ragioni politiche e scientifiche: da Londra, dove si trovava per ultimare la tesi di laurea, egli si prodigò - d'intesa con Gaetano Salvemini - per diffondere i verbali del processo ai sicari di Matteotti; nel primo periodo americano, si dedicò a ricerche di storia costituzionale, approfondendo in particolare il ruolo della Corte Suprema, tema che gli sarebbe rimasto caro anche una volta allontanatosi dagli studi strettamente giuridici; a Berlino venne a contatto con maestri del calibro di Carl Schmitt e Friedrich Meiner.

Il ritorno in Italia - coinciso, agli inizi degli anni Trenta, con il matrimonio con Manon Michels - fu un semplice intervallo prima della nuova e definitiva partenza per gli Stati Uniti, dove Einaudi sarebbe riuscito finalmente a inseguire come *associate* e quindi *full professor* alla Cornell University. L'ambiente americano offrì immediatamente spunti d'interesse al piemontese, dal *New Deal* rooseveltiano all'evoluzione del pensiero elitista nella produzione di James Burnham, fino all'intesa frequentazione con Luigi Sturzo. L'inserimento nel mondo accademico statunitense si realizzò anche alla luce di un mutamento d'indirizzo disciplinare, per effetto del quale Einaudi decise di esercitare i propri talenti nello studio dei sistemi politici e sociali, lasciando da parte l'inclinazione storico-giuridica e concentrandosi sull'attualità, scandagliata alla luce del metodo comparativo della scienza politica.

L'Europa diventò il campo prediletto della sua ricerca. Alla fine degli anni Quaranta egli si vide affidare da Fritz Morstein-Marx, curatore del primo manuale universitario di politica comparata, i capitoli relativi a Francia e Italia. Al paese d'origine, peraltro, Einaudi aveva dedica-

to un articolo del 1944 (*Political Issues and Alignments in Italy Today*, ripubblicato ora in traduzione italiana), che analizzava lo scenario di un'Italia post-fascista, collegandolo non tanto a una trasformazione costituzionale di tenere repubblicano, quanto all'abbandono del collettivismo. Le simpatie mostrate nei confronti di tale sistema economico da parte delle sinistre, compresa, per molti versi, quella azionista, erano interpretate come una minaccia al principio di libertà, il cui espletamento - a giudizio di Einaudi - si sarebbe potuto realizzare pienamente solo a condizione di coinvolgere sia il piano politico, sia quello economico. E a tale riguardo egli giudicava promettente l'esempio della Tennessee Valley Authority, agenzia americana in grado di operare evitando il rischio dell'individualismo estremo e, nel contempo, la tentazione propriamente collettivista.

L'approccio comparativo giunse a coronamento nella *French-Italian Inquiry*, diretta dallo studioso italiano a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta. L'antologia di Mariuzzo contiene la traduzione dei tre contributi einaudiani a tale ricerca. Ne *Il comunismo nell'Europa occidentale* (1951) si coglie l'interpretazione generale del comunismo europeo, soprattutto nelle sue versioni italiana e francese: esso appariva a Einaudi come una manifestazione di arretratezza economico-sociale e di arcaismo dottrinario, a partire da un'autarchia teoricamente insostenibile, e per di più incompatibile con il progetto di modernizzazione sostenuto dal piano Marshall e dall'iniziativa comunitaria di Monnet e Schuman, non casualmente vittima degli strali marxisti.

L'anticomunismo era la trama di fondo di un percorso politico e intellettuale che condusse Mario Einaudi a osservare speranzoso i movimenti di "terza forza", prima di avvicinarsi al PLI malagodianiano. Ma soprattutto a esprimere una valutazione complessivamente benevola nei confronti della DC, su cui si soffermava il secondo contributo dell'*Inquiry* (*La democrazia cristiana in Italia*), pubblicato nel 1952. Il partito cattolico non era privo di difetti: rispetto al popolarismo sturziano, si caratterizzava per una minore autonomia nei confronti della Chiesa; al suo interno erano ben visibili le tendenze corporative sopravvissute al fascismo; i governi democristiani non esitavano a ridimensionare il ruolo dei soggetti istituzionali potenzialmente ostili, dalla presidenza della Repubblica alla Corte costituzionale e alle regioni, ancora prive di attuazione. Ciò nonostante, considerate la pessima prova dei libera-

li, squagliatisi di fronte al fascismo, e le relazioni pericolose di socialisti e comunisti con l'URSS, la DC sembrava la forza più affidabile nell'esercizio del potere e più adatta a garantire il progressivo superamento della sovranità nazionale in chiave europea, facendo leva sui retaggi culturali della *res publica christiana* e sull'origine antistatalista del cattolicesimo politico italiano.

Proprio l'esperimento delle comunità sovranazionali nell'Europa occidentale acquisì con il tempo un peso crescente negli scritti einaudiani, permeati da un europeismo forse meno "federalista" di quello paterno, ma comunque significativo, anche in virtù della consuetudine con Ernesto Rossi. Nel terzo saggio dell'*Inquiry* (*Uno studio comparativo delle politiche di nazionalizzazione*, 1955), l'integrazione funzionalista dell'Europa veniva intesa pragmaticamente come una necessità di programmazione ad ampio raggio dello sviluppo economico, come cornice coerente in cui inquadrare l'opera di nazionalizzazione di larghi settori dell'industria, in cui i governi italiano e francese si andavano cimentando nel dopoguerra. Con ciò Mario Einaudi confermava di non nutrire pregiudiziali diffidenze verso un assetto economico, nazionale ed europeo, eterodosso rispetto al principio di libertà a tutto tondo - e quindi anche economica - cui il piemontese affidava il compito di distinguere i regimi democratici da quelli autoritari. Il suo liberalismo politico ed economico rivelava dunque una natura tutt'altro che dogmatica, ma anzi flessibile e idonea a sostenere i compromessi pratici e dottrinari imposti dalla complessità delle moderne società europee e occidentali, senza per questo cedere il passo al collettivismo autoritario.

S. Quirico

«Politics» e il nuovo socialismo. Per una critica radicale del marxismo, a cura di A. Castelli, Genova, Marietti 1820, 2012, pp. 264.

A distanza di quasi vent'anni dallo studio di C. Scatamacchia (*Politics e Liberation. Il dissenso intellettuale negli Usa durante la Guerra fredda*, Milano, 1993; ristampato dalla casa editrice Morlacchi di Perugia nel 2012) si torna a parlare, nella cultura italiana, di una storica rivista, centrale per la formazione, negli Stati Uniti del secondo Novecento, di un pensiero radicale di ispirazione socialista, ma in completa antitesi

concettuale rispetto al modello sovietico: si tratta di «politics», il periodico fondato nel 1944 da Dwight McDonald.

Il primo aspetto interessante di questa antologia, corredata da un lungo saggio introdotto dal curatore (pp. 9-86) che contestualizza con accuratezza storiografica le vicende di «politics», consiste nel fatto che essa rende disponibile al lettore italiano, presentandone in molti casi la prima traduzione italiana, un nucleo di saggi di Andrea Caffi, il quale, con lo pseudonimo di «European», collaborò al periodico di McDonald su sollecitazione di Nicola Chiaromonte. Ancor più interessante, però, è forse la traduzione del lungo saggio dello stesso McDonald, *The Root is Man*, pubblicato in due diversi fascicoli della rivista nel corso del 1946: in questo testo, egli sviluppava le grandi linee della sua nota critica al marxismo-leninismo novecentesco, da un lato, e alla tendenza da lui battezzata «progressismo» - e che si identificava principalmente nelle posizioni di Dewey - dall'altro, per arrivare alla formulazione di una nuova teoria del radicalismo politico, basata sul netto rifiuto di quello scientismo che costituiva la base non solo del pensiero di Marx, ma anche di altri socialisti ottocenteschi, da Saint-Simon a Proudhon a Kropotkin. La conclusione cui giungevano le riflessioni di McDonald non è dissimile da quella cui, un decennio più tardi, sarebbero approdati i sostenitori del cosiddetto «umanesimo socialista», in particolare in Polonia e Ungheria: «Dobbiamo dare forza alle emozioni, all'immaginazione, ai sentimenti morali, al primato dell'essere umano individuale, dobbiamo ristabilire l'equilibrio che è stato rotto dall'ipertrofia della scienza negli ultimi due secoli. La radice è l'uomo, qui e non altrove, adesso e non più tardi» (p. 236).

Sono molti, in questo saggio, i passaggi suggestivi ancora a distanza di diversi decenni: si prenda ad esempio il paragrafo intitolato *Una digressione su Marx e Omero* (pp. 212-215), in cui McDonald problematizza, a partire da un passo della *Critica dell'economia politica* di Marx e da un saggio di Simone Weil (*L'Iliade, il poema della forza*) pubblicato in un fascicolo precedente di «politics», la relazione esistente tra il fascino senza tempo dell'arte, incarnato dall'*epos* omerico, e il progresso industriale, in una riflessione che non può non ricordare, a contrario, quella condotta, negli stessi anni, da Horkheimer e Adorno nella loro *Dialettica dell'illuminismo* (1947). Non meno memorabile il caustico commento con cui McDonald «liquida» il pro-